

I CRISANTEMI GIALLI

Cominciò un venerdì pomeriggio, dopo la preghiera.

Erano quindicimila gli immigrati in quella cittadina, un tempo tranquilla, tra le dolci colline dell'Umbria. Negli ultimi anni, tutti i centri abitati della Penisola si erano ampliati con quartieri e accampamenti provvisori, per dare asilo ai “nuovi cittadini”, come erano stati definiti dalla propaganda di regime. I nuovi sobborghi erano riservati esclusivamente agli immigrati. Erano come ghetti separati, racchiusi da reti e da cancelli, in nome di una rigida discriminazione razziale; fisica e culturale. La vita sociale nei quartieri degli immigrati si era andata organizzando secondo la logica di tutte le periferie del mondo, sotto il controllo di bande giovanili e della malavita organizzata. Qui aveva avuto inizio la predicazione del Mahdi.

Mahdi (“ben guidato da Dio”) è un termine della lingua araba che indica una specie di Messia, un uomo saggio e ispirato, capace di lottare contro il male. Esiste una tradizione che vorrebbe identificare l'avvento del Mahdi con il ritorno di Cristo nel giorno del Giudizio finale. Diversi personaggi, nella storia, sono stati onorati con questo titolo. I più celebri furono un Califfo, vissuto nel secondo secolo dell'Egira (nostro ottavo secolo), e due capi religiosi che condussero lunghe lotte contro il colonialismo inglese, l'uno nel Sudan, l'altro nel Corno d'Africa, due secoli fa.

Il Mahdi della nostra storia era un giovane d'incerte origini, dicevano che fosse eritreo, somalo o forse nato a Zanzibar. In realtà egli proveniva da un'altra parte dell'Africa: da Gao, un'antica, mitica capitale, situata nel cuore del gran deserto, vicino al punto più settentrionale raggiunto dal fiume Niger, nel suo lungo corso attraverso il “nulla”. Era arrivato da piccolo, a bordo d'una “carretta del mare”, uno di quei natanti insicuri che portavano i fuggitivi dall'Africa, a caro prezzo, verso l'Europa agognata. Durante la traversata, erano morti in alto mare entrambi i suoi genitori. Egli invece ebbe fortuna.

Non rimase tra le migliaia di dispersi, che si contano ogni anno in quel braccio di mare. Riuscì a raggiungere “la spiaggia della speranza”, “as sahil al amal”, dove fu raccolto da soccorritori pietosi. Il bambino aveva ricevuto il nome di Abdelaziz, “il servitore, il fedele prediletto” e volle tener fede al proprio nome. Studiò con impegno i testi religiosi; all’età di circa dodici anni era già riconosciuto come un “saggio” in una vasta cerchia di uomini credenti. Abdelaziz si trovò così a vivere in un campo di tende, circondato da reti e filo spinato. Sotto qualsiasi eufemismo quell’insediamento fosse stato ribattezzato, esso somigliava a un campo di concentramento.

Decine di migliaia di uomini s’imbarcavano in un’impresa rischiosissima, attraversavano il mare su fragili feluche, affidando le proprie vite alle mani di pirati senza scrupoli, nella speranza di trovare un mondo migliore. Sull’altra sponda del mare li attendeva – nel migliore dei casi – la reclusione dietro il filo spinato, la separazione dai propri cari. Non era certo ciò che avevano sperato d’ottenere, mettendo in gioco tutti i propri averi e le loro stesse esistenze. Cresceva in loro la disperazione, con la sensazione profonda che una coalizione di forze malvagie e occulte si fosse accanita contro di loro. Abdelaziz s’imbarcò su un battello da pesca in una notte senza luna. Secondo il suo calendario, stava per iniziare il mese di Ramadan dell’anno 1430 (per il nostro calendario, era agosto del 2009). Il mare era piatto come l’olio e nero come inchiostro, privo di riflessi. Il vecchio motore batteva e tossiva, sbuffando bolle di fumo soffocante. Fu un viaggio fortunato, privo d’incidenti. Tutti giunsero a destinazione. Rimasero reclusi per un mese nelle tende d’un accampamento, con pochi servizi. L’aria estiva era ammorbata d’odori, le giornate trascorrevano nell’inattività più assoluta, come in un gran carcere, scandite dai ritmi del risveglio e della “sbobba”. Così avevano imparato a chiamare il cibo sfornato dalle cucine da campo e servito ai reclusi, in fila indiana, con grossi mestoloni. Aveva un gusto sempre uguale, sapeva di libertà perduta.

Dopo qualche tempo il campo fu sgombrato, per lasciare il posto ai nuovi arrivati. I suoi abitanti furono dirottati verso altri luoghi di raccolta (o di reclusione), sparsi in varie località. Nel giro di pochi mesi, Abdelaziz conobbe altri quattro campi. Tutti simili: in nessuno conobbe la speranza che agognava, in nessuno vide serenità negli occhi della gente. Fu allora che cominciò la sua opera di studioso e di predicatore. Imparò

rapidamente la lingua locale. Ogni mattina s'informava leggendo i giornali e – appena poteva – cercava libri per approfondire il proprio sapere. Tanto insistette, che riuscì ad ottenere la dotazione d'una biblioteca in tutti i campi in cui ebbe a recarsi. Il venerdì prendeva spesso la funzione, dopo la preghiera, per esortare i compagni di sventura alla perseveranza e ad ogni sforzo per migliorare la loro posizione. Li incitava con la promessa d'una vita migliore, non in un altro mondo, ma qui, su questa stessa terra. L'orizzonte della sua predicazione non era, tuttavia, limitato al miglioramento delle condizioni materiali. Ispirato dalla vita meditativa, aveva sempre una parola saggia per tutti. La sua via era quella dei Sufi, saggi filosofi che molto avevano dato alla teologia e alla scoperta interiore dell'uomo.

Una goccia d'acqua scivolò da una nube
e si stupì, vergognosa, vedendo il vasto mare.

“Chi sono io – disse –

di fronte all'immenso oceano?

Davvero, se Lui è, io nulla sono!”

Ma un grido sorse dal mare:

“Non vestirti il volto di vergogna

per la tua piccolezza!

Tu hai visto albe e tramonti,

hai visto prati, hai visto pianure e deserti,

hai carezzato l'erba, hai cavalcato le nubi

nella lucentezza del sole!

Sei stata in compagnia

di labbra assetate nella savana,

sei stata confidente

del petto lacerato dei fiori:

Diventa ora perla

e vivi nell'abbraccio del mare,

vivi più scintillante d'una stella,

più brillante della luna!”

(Muhammad Iqbâl, saggio sufi pakistano, 1877 – 1938)

Il giovane Abdelaziz studiava con assiduità, meditava e si arricchiva di saggezza. Non negava mai un consiglio e un conforto, a chiunque glie lo chiedesse. Il popolo ascoltava volentieri i suoi sermoni. Cominciarono a chiamarlo “il Mahdi”, ossia “colui che è ben guidato da Dio”. Non aveva ancora lo status di rifugiato politico, ma le possibilità di ottenere tale riconoscimento erano grandi, dato il paese di provenienza e per le traversie che avevano colpito la sua giovane vita. Perciò non poteva essere espulso, né allontanato dai campi. Tuttavia, fu ammonito di non prestarsi al gioco degli estremisti, dei fautori di disordini. La sua fama cresceva e suscitava le attenzioni delle autorità di polizia, sempre timorose d’una rivolta. Ben presto, acquisì la fama di portavoce dell’intera comunità degli immigrati.

D’inverno, con la neve sui monti, nella patria di San Francesco. Sulle pendici delle dolci colline dell’Umbria, a mezza costa, il campo era circondato da un’alta rete coperta da filo spinato. Il fumo inquinante delle stufe a legna si levava dai camini delle baracche. Gli “ospiti” del campo non avevano un luogo riservato per le loro preghiere. C’era solo una chiesetta, una cappella piccola e quasi sempre deserta, visto che la maggior parte degli immigrati non praticava la religione cristiana. Il venerdì, l’assemblea generale si radunava nella baracca destinata alle riunioni, per dedicarsi a una lunga e precisa opera di pulizia. Poi si stendevano per terra i tappetini, tutti compivano le proprie abluzioni e – prima del pranzo – recitavano in comune la loro preghiera.

S’avvicinava il periodo natalizio e qualcuno – tra gli assistenti volontari che cucinavano per la mensa comune – pensò bene d’innalzare una specie d’albero di Natale proprio nel refettorio, con una spruzzata di neve finta e una stella cometa, luminosa, sulla cima. Quando la sala fu preparata per la preghiera del venerdì, l’albero fu rimosso e spostato in cucina. Il volontario che aveva ideato l’installazione dell’albero si mostrò risentito e – da una ripicca all’altra – la disputa degenerò, come spesso avviene in quelle liti da bar, o da stadio, che vogliono ammantarsi d’ideologia.

Il personale d'assistenza rinfacciava agli immigrati il fatto che dovessero accettare le usanze del paese che li aveva benevolmente accolti. Quanto agli “ospiti” del campo, avrebbero fatto volentieri a meno d'essere accolti in quel modo, o piuttosto reclusi come indesiderati, mentre speravano d'inserirsi come persone attive nella società esterna, e cominciarono a sentire sempre più oppressiva quella forma di “tolleranza” che si traduceva in un'organizzazione di apartheid. Si riunivano intorno al loro Mahdi per reclamare la propria libertà, i propri diritti d'esseri umani. La situazione stava diventando esplosiva sarebbe bastata una piccola scintilla a provocare la detonazione.

La scintilla fu generata – come spesso accade – dalla stupidità d'un singolo individuo. Una frase infelice, con alcune sfumature di tipo razzista, pronunciata nel momento sbagliato, dal responsabile d'uno dei campi davanti ad una TV locale che l'intervistava. Gli uomini di quel campo vollero chiedergli spiegazioni. Sarebbero stati lieti di parlargli a tu per tu, in un colloquio franco. Niente di più. Il direttore invece si mostrò intimorito e volle circondarsi con un anello di sicurezza. L'atmosfera nel campo divenne tesa, insostenibile. Alcune guardie vollero spingere i controlli sugli ospiti a livelli intollerabili, veramente degni d'un campo di concentramento. Qualche accesa discussione, un alterco troppo sopra le righe. Comparvero armi improprie, bastoni, pietre e coltelli. Il campo fu circondato e isolato dalla polizia.

Il Mahdi non si trovava in quel campo. Gli insorti invocarono una sua mediazione, che potesse ricondurre la situazione a livelli quasi civili di convivenza. Il direttore del campo rifiutò l'accesso al predicatore, accusandolo di voler “mestare nel torbido”. Trascorsero pochi giorni. Il venerdì, dopo la preghiera, accesi discorsi infiammarono gli animi. Non chiamavano alla rivolta, né predicavano l'odio, ma rivendicavano l'orgoglio della parità per gli esseri umani di ogni razza, di tutte le religioni: non era forse ciò che gli stessi “ospiti” avevano proclamato come loro credo? La risposta del potere fu sorda e crudele. Le condizioni nei campi si aggravarono, con ripetute perquisizioni che tendevano a colpevolizzare il possesso d'un telefonino, di un'agenda d'appunti, qualsiasi cosa che un uomo può tenere per fissare le proprie riflessioni, o per comunicare con gli amici e i conoscenti. Fu allora che iniziò la rivolta. Quindicimila persone, stanche di vedere limitata la propria libertà quotidiana e – talvolta – d'essere trattate come cose,

sfondarono i cancelli e se ne andarono. Il venerdì successivo, alla fine della preghiera, tutti i campi dell'Umbria insorsero. Come un sol uomo, senza alcuna protezione dalle armi dissuasive e del blocco attuato dalla polizia, la marea umana uscì dai campi di concentramento. Un solo grido usciva da quelle bocche: "Siamo uomini liberi!"

Le colline dell'Appennino erano bianche e fredde, ma per chi ha vissuto mesi e mesi in un campo di concentramento anche il deserto, anche le spianate gelate dell'Artide, possono offrire rifugio e conforto. Gli evasi dilagarono e cominciarono a organizzarsi, occuparono le cittadine lungo il loro cammino. Ben presto, s'impadronirono di mezzi di trasporto e avviarono attività produttive di base, per sopravvivere. I giornalisti, i politici, tutti coloro che "vivono d'immagine", si gettarono sull'evento come lupi. Non era più possibile ignorare la realtà... dopo decenni d'immigrazione incontrollata e diversi anni dalla creazione dei campi di reclusione, ecco finalmente un rovesciamento della situazione di stallo. Le carte in tavola cambiavano e tutti sembravano pronti ad approfittarne.

Ovunque gli immigrati si ribellavano e uscivano dai campi. Gruppi d'insorti avanzarono rapidamente lungo la catena centrale, cercando accoglienza nelle stalle, nei rustici, nei magazzini abbandonati o negli edifici in via di costruzione. I ribelli non avevano progetti specifici, non erano aggressivi, speravano soltanto di potersi costruire una vita fuori dai recinti, in quella terra che da principio li aveva accolti, per poi recluderli. Gli abitanti delle piccole località collinari solidarizzavano con loro, perché non li vedevano come una minaccia, ma soltanto come dei poveracci, ridotti quasi alla disperazione, che cercavano il loro spazio vitale. La situazione, però, non era facile da dipanare. Le autorità e la stampa presentavano il caso come una questione d'ordine pubblico. Alcune fazioni d'estremisti intolleranti formarono gruppi spontanei di milizia popolare, per dare la caccia agli evasi. Cominciarono a comparire armi, fornite non si sapeva da chi... si armavano i razzisti, ma si armavano anche gli evasi dai campi.

Il governo cercò di arginare l'avanzata e la diffusione della rivolta. Furono stabiliti posti di blocco lungo le strade principali, con reparti di polizia in assetto anti-sommossa. Dopo pochi giorni, però, la comunità internazionale sancì che, in nome dei diritti universali, alla ribellione dovessero essere riconosciuto lo status di minoranza etnica e

culturale. Assoluta proibizione allo Stato e alle forze regolari di prendere qualsiasi iniziativa che potesse danneggiare o minacciare la vita, l'esistenza e l'organizzazione sociale degli immigrati. Furono organizzati convogli d'aiuti umanitari, mentre i soliti profittatori prosperavano, vendendo armi di contrabbando ad alcuni gruppi ribelli. C'era tra gli opinionisti chi comparava la situazione creatasi alla fine dell'impero romano. Altri evocavano la rivolta di Spartaco. Il Mahdi Abdelaziz non cadeva in queste trappole. Lungi da lui il desiderio di trasformarsi in capo militare e d'impadronirsi del potere. Sapeva bene – e non perdeva occasione per ricordare – di non trovarsi nella “casa benedetta della pace” (Dar es salaam), ma piuttosto “in terra infidelium”, non nutriva l'ambizione politica di creare un nuovo principato, ma desiderava piuttosto ottenere le libertà fondamentali per il suo popolo. Simile in ciò, certamente, più a Spartaco che ad Attila. Diversi scenari si proponevano, di fronte a tale situazione.

Nell'eventualità più deprecabile, il rischio era che il confronto tra due culture potesse degenerare in uno scontro aperto. Questo scenario poteva comportare la perdita d'un gran numero di vite umane, un lungo periodo d'instabilità e forse addirittura la frammentazione del territorio nazionale.

All'opposto, la soluzione più indolore per tutti sarebbe stata quella di riconoscere immediatamente la pienezza dei diritti umani e di cittadini (almeno di cittadini del mondo) a tutti gli immigrati, per cercare d'inserirli nella realtà socio–produttiva del Paese. Tale soluzione avrebbe contribuito ad alleviare anche alcuni problemi del sistema produttivo e commerciale, ma c'erano forze e movimenti politici che non erano disposti ad accettarla. La parità di diritti di tutti gli uomini, ancorché sancita solennemente da oltre due secoli, tardava ad entrare nella concezione ristretta del mondo, che taluni avevano.

Tra le due soluzioni estreme ne potevano esistere parecchie altre, ma era evidente che tutte le sfumature e le gradazioni d'atteggiamento politico, motivate in nome del consenso elettorale, tutte le prese di posizione “in nome dell'ordine pubblico”, avrebbero comportato un lungo confronto di logoramento tra due culture diverse, e ancor più tra due bisogni vitali, tra la popolazione locale e i nuovi arrivati. Questi non erano più disponibili a farsi trattare come oggetti, una volta che avevano deciso di

giocare il tutto per tutto e divenire padroni del loro destino. D'altra parte, le differenze culturali e religiose, e lo stesso attributo di "Mahdi" che era stato dato ad Abdelaziz, suscitavano timori ancestrali in molte persone, che erano cresciute con un'ottica limitata, esclusivamente localistica.

Fu proprio allora che Abdelaziz mostrò il proprio talento strategico. Invitato ad una riunione di trattative con il governo centrale, temeva si trattasse d'un tranello, per arrestarlo insieme a tutti i suoi più stretti collaboratori. Riuscì però, con un'abile manovra, a far scomparire tra gli anfratti montuosi un migliaio di fedelissimi. Come? Il giovane Mahdi li fece spostare a piccoli gruppi, contemporaneamente, in due notti consecutive, con precisi piani di marcia. Colse il periodo della luna nuova e approfittò dell'esistenza di antichissime gallerie, scavate migliaia d'anni prima dagli Etruschi, o da qualche altro popolo misterioso, nelle rocce della dorsale appenninica. Gli osservatori "nemici" si accorsero che diverse centinaia di uomini erano misteriosamente scomparsi, ma non furono capaci di tracciarne il percorso. Quando il Mahdi si presentò alla riunione, insieme ad un piccolo seguito di fedelissimi, i suoi interlocutori si sentivano presi alla sprovvista, perché non sapevano dove si trovassero quelle che consideravano le "truppe ribelli". Così non ebbero il coraggio di arrestare lo stato maggiore della rivolta, e si rassegnarono alla trattativa.

Coloro che erano usciti dai luoghi di reclusione non pensavano né a fare la guerra, né ad altre azioni eversive. Si sforzavano soltanto di sopravvivere. Costituivano un'importante risorsa di manodopera volonterosa, colmavano le lacune delle piccole economie locali e lavoravano sodo. Così, ben presto, la situazione – nei luoghi in cui si erano installati – andava assestandosi. La neve si sciolse e i colli ritornarono verdi, spruzzati dalle nuvole bianche e colorate degli alberi in fiore.

Non si ebbero più gli eventi drammatici tanto temuti. I primi episodi d'intolleranza si erano ormai sfumati nella memoria collettiva. Gli immigrati sentivano che era opportuno – questo sì – rimanere uniti, compatti e solidali, per evitare qualsiasi forma di ritorsione nei loro confronti. Formarono piccoli gruppi, collegati tra loro, un po' ovunque, nei piccoli paesi e nei quartieri delle città. Comunità autonome e vitali, al di fuori d'ogni recinto. Abdelaziz andò a vivere col nucleo più importante della comunità, in una

cittadina arroccata su un colle coperto d'ulivi. Benché fosse giovane, era considerato da tutti un uomo saggio, degno di tutto rispetto. La sua fama era tale che ad ascoltare i suoi sermoni, dopo la preghiera del venerdì, accorreva sempre una gran folla di fedeli, più numerosi degli abitanti della stessa cittadina.

Giunse e trascorse la stagione delle ginestre. I fiori gialli erano come nuvole sul verde della vegetazione e il loro profumo era dappertutto, nell'aria. Nel periodo estivo, i raduni religiosi si tenevano all'aria aperta e la località attirava un vero e proprio afflusso di pellegrini. Ciò contribuiva a tener desta l'attenzione mediatica e quella dei tutori dell'ordine pubblico.

Nell'arco di pochi anni, le comunità degli immigrati d'un tempo si erano sviluppate e rafforzate.

Era il primo giorno del mese di Muharram del quinto anno dal suo arrivo in Italia. Se cercherete la corrispondenza, il nostro calendario vi dirà: 5 novembre 2013. La comunità islamica, quel giorno, festeggiava l'inizio dell'anno nuovo.

Abdelaziz passeggiava in un piccolo giardino, tra ciuffi di crisantemi fioriti. La natura lo aveva sempre ispirato e non pensava che quei fiori, in particolare, fossero collegati al culto dei morti. Erano una macchia di colore, di conforto, alle soglie d'un inverno che stava arrivando, e che poteva anche rivelarsi crudo. Aveva conosciuto la tempesta e la neve, in terra straniera. Soprattutto, però, aveva scoperto di quanta crudeltà gli uomini fossero capaci. Aveva appreso a superare qualsiasi prova.

Mediante lunghe meditazioni e digiuni, il suo corpo e il suo cuore avevano appreso ad adattarsi a qualsiasi realtà, che l'ambiente potesse offrire. Si chiedeva sempre, però, quale forza superiore potesse aiutare l'uomo a sostenere le prove di sofferenza inflitte da altri uomini.

Il mio cuore è diventato capace di assumere ogni forma:

pascolo per le gazzelle, monastero per i monaci,

tempio per gli idoli, Ka'ba per i pellegrini,

le tavole della Torah, il libro del Corano.

Io professo la religione dell'amore.

Da qualunque direzione si affronti la montagna,

L'amore è la mia religione e il mio credo.

(Ibn 'Arabi, filosofo e mistico arabo andaluso, 1165-1240)

Una giovane coppia chiedeva di parlargli, per avere conforto dell'immatura perdita dell'ultimo figlio, di soli tre anni. Cercavano consolazione da lui, un uomo più giovane di loro, ma celebrato da tutti per la sua saggezza.

L'aiuola di crisantemi gialli brillava nella pallida luce del grigio mattino. Fiori d'un giallo sgargiante, che sembravano aver portato sulla terra quel sole che stentava ad apparire nel cielo. Nella luce irrealistica che essi spandevano, come se brillassero di luce propria, videro Abdelaziz, come trasfigurato, assorto in contemplazione. Intorno a lui, come aure brillanti, s'intuivano sagome confuse di figure umane. La sua famiglia, persa in mare. I suoi antenati, rimasti laggiù; sepolti in mezzo al deserto... e poi, migliaia e migliaia di persone, come una folla luminosa. Sullo sfondo, il profilo d'una città brillante, con torri del rosso colore della terra africana, che apparivano come fantasmi a ergersi dall'uliveto, e giardini lussureggianti di palme e d'aranci, là dove poco prima si vedevano ulivi e ginestre. Il pallido sole invernale pareva sopraffatto da un'altra luce, che pervadeva tutta la collina.

“...Un giorno, all'orizzonte, tu vedrai risplendere Gao, non più Gao asservita e degradata al ruolo di un'infima borgata, ma la Gao splendida d'un tempo, la grande capitale del paese dei neri, Gao rigenerata, con la moschea dalle sette torri e dalle quattordici cupole di turchese, con le case dai freschi cortili, le fontane, i giardini irrigati, pieni di grandi fiori rossi e bianchi. Allora, sarà finalmente per te l'ora della liberazione...

– Gao. Ecco Gao... –

– Gao... ecco gli alberi e le fontane, le cupole e le torri, i palmizi e i grandi fiori rossi e bianchi. Gao! –

All'orizzonte in fiamme, una città fantastica sorgeva, in effetti, e s'innalzava con i suoi prodigiosi edifici d'arcobaleno”.

(*Pierre Benoît, L'Atlantide*)

La coppia, sorpresa, rimase immobile, per un lungo tempo, a contemplare quell'uomo, che non era più un ragazzo e che appariva loro come un angelo, o un'apparizione soprannaturale. Non gli parlarono, ma l'animo loro fu pervaso da un'improvvisa serenità. Seppero, furono sicuri di non aver perduto per sempre il loro figlio. Era partito per un lungo viaggio e li aspettava, da qualche parte, dove un giorno si sarebbero ritrovati. Compresero, senza spiegazioni, quale fosse la vera grandezza del Mahdi.

Il mio intimo amico, l'Inviato di Dio,

mi ha rivolto un ordine:

“Prendi da questo mondo

soltanto il necessario per il viaggio”.

(Salmân al-Fârisî, saggio imam persiano, 568 – 655)